

Natalia Lombardo

ROMA Nel day after della bocciatura della Legge Gasparri da parte del presidente Ciampi la maggioranza è divisa e agitata. Ma cerca di correre ai ripari sulla prima conseguenza entro Capodanno. «Decreto», è la parola magica che dovrebbe aggirare la sentenza della Corte Costituzionale che sancisce l'invio sul satellite di Rete4 il primo gennaio 2004. Un pezzo di carbone della Befana per Berlusconi e per Fedele Confalonieri, presidente Mediaset che ieri si è appellato ai politici: salvate il soldato Emilio Fede e i «mille» lavoratori (che poi sono circa 700 e i Comitati di redazione di Mediaset hanno replicato: «Non usateci come ostaggi o strumento di ricatto politico», pur auspicando «continuità occupazionale» a Rete4). A dare una spinta al decreto è stato anche il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, con lo psico-terrorismo: «Senza un provvedimento per Raitre, licenziamenti». Così il leit motiv nella Casa delle Libertà, ieri era: «Non si possono mandare a casa i lavoratori di Rete4 e quelli di Raitre». RaiTre senza pubblicità è più che altro uno specchio per le allodole per l'opposizione, perché nella sentenza della Consulta non c'è un riferimento esplicito (è una conseguenza indicata nella legge Maccanico e dall'Authority delle Tlc). Ma anche Serventi Longhi, della Federazione della Stampa, si accetterebbe un provvedimento per salvare l'occupazione, ma rifiuta i «ricatti» sui lavoratori.

L'appiglio per il decreto sarebbe contenuto nel messaggio di Ciampi, sostiene la maggioranza, ovvero la richiesta di un termine fisso anche per la fase transitoria dell'applicazione della sentenza della Consulta. E sembra che il Quirinale non si opponga a un decreto, purché vengano recepite le modifiche da lui chieste. Del resto il ministro Giovanardi si rende conto: «Ciampi deve firmarlo...». Il decreto governativo potrebbe essere già presentato nel consiglio dei ministri di venerdì (firmato da Fini o dal ministro), anche se per Gasparri «non è stata presa nessuna decisione». Si tratta di un rinvio di 60 giorni, oppure di sei mesi. Sono al lavoro i tecnici giuridici di Palazzo Chigi che devono sciogliere i nodi costituzionali, indicati da molti: da Antonio Di Pietro al vicepresidente della Camera, Publio Fiori, di An, che ritiene il decreto «inammissibile», perché la Costituzione «dice che quando il Presidente della

L'appiglio per il decreto sarebbe nella richiesta di un termine fisso anche per la fase transitoria

“Dopo aver scritto un testo non costituzionalmente corretto l'esecutivo vuole salvare i dipendenti sui cui destini pesa l'incertezza”



La Quercia: rivendichiamo la giustizia della nostra battaglia. Si pensa a una misura per due mesi. La discussione in aula sulla nuova legge inizierà dopo le Feste”

Decreto per Rete4, la toppa sul vestito

Il governo ora usa i lavoratori. I Ds: modificare la legge tv come ha indicato il Quirinale

pluralismo

Giuliano Ferrara (direttore del Foglio): «Il pluralismo è una truffa».

Antonio Polito (direttore del Riformista): «Non c'è dubbio».

Giuliano Ferrara (direttore del Foglio): «Scusi Polito, io ho detto che il pluralismo è una truffa e lei mi risponde non c'è dubbio?»

Dialogo registrato nel corso della trasmissione Otto e mezzo di martedì 16 dicembre 2003.



Il direttore del Tg4 Emilio Fede. Antonio Calanni/Ap

Rimpasto

«Forza Italia ha perso tre ministeri...» Casini con il Colle, An fredda con Gasparri

La giacca tirata, in questo momento, è quella di Berlusconi. Frenato nei suoi impulsi verso lo scontro istituzionale con il Quirinale. «Non si può», gli dicono i suoi alleati, disposti ad accettare il decreto «salva Rete4» ma non a ripresentare il testo in Parlamento «così com'è». Lo trattengono Fini, Casini e Folli. E Letta, rientrato in campo come «uomo chiave» nei rapporti con il Colle. Ma da Strasburgo ieri Berlusconi ha lanciato altri segnali di guerra, con quel «non leggerò le modifiche indicate da Ciampi» e l'ordine esplicito di un decreto per Rete4, suggerito, fa capire, dal ministro Gasparri. Il quale è cauto: sul decreto ancora «nessuna decisione».

Ma se sul «salva-Fede» si discute la strada da percorrere, compatibile con la Costituzione, Folli e Fini sono fermi sul piano politico: non si può dare un simile schiaffo al Quirinale, lo scontro

sarebbe insanabile. Secondo Fini «alcuni rilievi del Capo dello Stato debbono essere raccolti nello spirito e nella lettera». Casini rivendica il ruolo di mediatore per evitare lo strappo (nel senso di quella «dialettica costituzionale» di cui ha parlato dopo la lettura del messaggio di Ciampi che, secondo un deputato della Margherita, ha «declamato» in aula), ma ora cerca di dividere il problema su due piani: la «partita governo-Quirinale», che si gioca attorno al decreto per evitare che Ciampi non lo firmi (sarebbe un secondo smacco); poi la più grande «partita parlamentare» da giocare «nel confronto fra maggioranza e opposizione, perché il Parlamento risponda veramente al Capo dello Stato». È il match che, dicono dal piano nobile di Montecitorio, «interessa di più». Casini rimanda la legge in aula a gennaio. Unico problema, si intratterà con la verifica di governo. Dentro Forza Italia, raccon-

tano, c'è chi dice «così FI ha perso tre ministeri», conquistati da An e Udc come ricompensa per la «fiducia mascherata» (la definizione è del centrista Tabacci). Tant'è che, fa notare un «colonnello» di An, «Berlusconi ora parla di rimpasto, roba che prima gli faceva venire l'orticaria». E anche per Fini «non è disdicevole» anche all'inizio dell'anno, una «messa a punto della squadra di governo».

Ieri mattina a Montecitorio la fibrillazione era alta: un vertice fra Fini, Folli, il ministro Gasparri semi annientato (ma non intenzionato a dimettersi), La Russa per An, il forzista Paolo Romani e, nella mezz'ora finale, anche Casini. Si offende la Lega, non invitata. Posizioni non unanime. Fini è preoccupato. Ma dentro An si arriva agli estremi tra chi, come Publio Fiori, boccia il decreto come «anticostituzionale», e vorrebbe «riesaminare la legge e ora applicare quella vecchia» (spedendo Fede sul satellite) e chi, i più berlusconiani e vicini a Gasparri, segue la tesi de «la colpa è tutta di Ciampi, è lui che ce l'ha con noi», raccontano. In realtà dentro An «nessuno si strappa le vesti, non è una nostra sconfitta», spiega un alto esponente. Semmai è Gasparri ad aver perso la faccia procedendo a spada tratta senza ascoltare le tante critiche autorevoli. Una forzatura che ha creato un

pasticcio, è stato fatto presente al ministro. Ma di arrivare allo scontro non se ne parla: «Se si lascia la legge com'è la Consulta la boccia dopo tre mesi», ha spiegato Italo Bocchino, An, a chi voleva la linea dura. E anche quello che Fini, Casini e Folli hanno detto a Berlusconi lunedì. Tra i forzisti c'è chi vorrebbe tenere duro sulla via del «non si cambia nulla», e chi, come lo stesso Paolo Romani si rende conto del pericolo di uno scontro istituzionale e vorrebbe anche ampliare il decreto. L'Udc già a caldo, aveva rivendicato il ruolo da Cassandra e ora reclama modifiche alla legge. n. l.



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo durante la conferenza stampa di ieri a Roma. Mario De Renzi/Ansa

Repubblica rinvia alle Camere un provvedimento legislativo, le Camere lo debbono riesaminare e poi o lo riapprovano così come è, o lo modificano. Però le Camere, non il governo». Il rischio è quello di un conflitto tra «attribuzione di poteri», sul quale sembra che anche il leader di An, Gianfranco Fini, avesse espresso delle perplessità. Il nodo, in effetti, esiste. Ma sembra certo che il decreto ci sarà. Non è chiara la formula: c'è chi, nella CdL, vorrebbe solo un «salva-Rete4» per due mesi, per far contento Berlusconi, chi per avere l'appoggio delle opposizioni ci vuole infilare Raitre e chi, come Paolo Romani, Fi, pensa di

accogliere già delle modifiche indicate da Ciampi: far passare come «urgenza» anche le norme sul digitale terrestre, l'articolo 25. Ma toccare i punti della legge potrebbe far irritigare Berlusconi e riaprire lo scontro, come teme Casini.

Ieri mattina Fini ha avuto un colloquio con il segretario Ds, Piero Fassino a Montecitorio. La maggioranza cerca di evitare uno stop dalle opposizioni, infatti. E sul decreto Luciano Violante, capogruppo Ds, in un primo momento accoglie gli allarmi dei lavoratori ma rimanda il problema al governo. Lo ferma poco dopo il presidente Ds, Massimo D'Alema: il provvedimento «sarebbe semplicemente una violazione della sentenza della Corte che ha stabilito una data. Se si potessero correggere le sentenze della Corte con un decreto, sarebbe molto facile. Purtroppo, non credo che sia così». E Vannino Chiti condanna l'atteggiamento «arrogante di Berlusconi» e critica Casini per aver partecipato ai vertici di maggioranza. Alle sette di sera nel gruppo Ds a Montecitorio Fassino convoca tutti gli esperti delle comunicazioni: ci sono Giulietti, Melandri, Petruccioli, Morri, Rognoni, Lolli, Grignaffini e Violante. Si decide il percorso: recepire le indicazioni di Ciampi, anzitutto, quindi modificare la legge; sul decreto è affare del governo, i Ds «non vogliono entrare nei dettagli giuridici o occupazionali di Rete4. L'onere della proposta spetta al governo, e per Rete4, usata per «far dimenticare» i nodi della Gasparri, la soluzione si trova cambiano la legge. Terzo punto: «I Ds rivendicano l'esito di questa battaglia». Tutto l'Ulivo incassa la vittoria e ora insiste sulla modifica della legge. Contrari al decreto Verdi e Pdci.

La vera partita si giocherà in Parlamento. Domani comunque la Gasparri torna all'esame delle commissioni Trasporti e Cultura della Camera.

Chiti condanna l'arroganza di Berlusconi e critica Casini per aver partecipato ai vertici del Polo

Disoccupazione, lo spauracchio di Mediaset

Tensione e ridda di ipotesi nelle tv del gruppo. Fede si commuove in diretta, incontri alla Fnsi

Giampiero Rossi

MILANO Una giornata particolare, quella di ieri, a Cologno Monzese. Di tensione, preoccupazione, ridda di ipotesi, con le telecamere di un telegiornale puntate sui colleghi dell'altro Tg per le interviste (con Emilio Fede, commosso al suo tg, al centro dell'attenzione). E soprattutto con la pesante minaccia sul futuro paventata dai vertici dell'azienda, che suona come un ultimatum-ricatto alla politica: «Mediaset confida nella ragionevolezza e nel buon senso di tutti - afferma in un comunicato il gruppo delle principali emittenti private nazionali - nei prossimi otto giorni lavorativi che ci separano dal 31 dicembre 2003, data fissata dalla Corte Costituzionale come termine della disciplina transitoria per le reti eccedenti, occorre che il mondo politico e istituzionale italiano interverga per impedire la chiusura di Retequattro. Mediaset infatti non avrebbe altra scelta: l'ipotesi della migrazione sul satellite non è praticabile per una rete nata e dimensionata per la trasmissione a tutto il pubblico italiano».

Altrimenti? «Lo scenario che a quel punto si creerebbe nel Paese non è positivo». E Mediaset lo descrive agitando lo spauracchio di una

«grave crisi occupazionale nel gruppo Mediaset al momento quantificata in circa mille posti di lavoro in esubero, senza considerare le pesanti ripercussioni sul vasto indotto professionale che ruota attorno a una rete televisiva». Non è difficile, dunque, comprendere la tensione che si

respira in queste ore a Cologno. Anche se dall'esterno, ma anche dall'interno di Mediaset piovono confutazioni e repliche alla minaccia neanche tanto velata di tagli ai posti di lavoro: «Appare sconcertante e inaccettabile l'equazione tra il rispetto della costituzione e le minacce occu-

pazionali», commenta la Slc Cgil, il sindacato lavoratori comunicazione. E anche dall'interno di Videotime, una delle società che lavora alle produzioni televisive del gruppo Mediaset arriva un commento di segno contrario: «Qui lavoriamo tutti trasversalmente per tutti i programmi

il direttore generale

Il ricatto di Cattaneo: licenziamenti a Raitre

Caterina Perniconi

ROMA Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo minaccia licenziamenti tra i dipendenti di Raitre. Lo fa in occasione della conferenza stampa per i cinquant'anni della televisione pubblica, commentando aspramente la decisione del Capo dello Stato di rinviare la legge Gasparri alle Camere. «Se non ci sarà un provvedimento entro il 31 dicembre - ha detto il dg - per Raitre ci saranno licenziamenti». E ai giornalisti sbalorditi che chiedevano spiegazioni, ha rettificato: «Cioè, un piano di ristrutturazione».

Il nodo della questione è un comma della legge Maccanico, rivisitato nella Gasparri, che impone a Raitre di vivere solo grazie al canone, rinunciando totalmente alla pubblicità dal 1° gennaio 2004.

Ma la presidente Lucia Annunziata, che ha visto allontanarsi, (per ora non scomparire), la data delle sue dimissioni, è di tutt'altro umore: «Conosco il Parlamento e le istituzioni - ha dichiarato - e so che non ci lasceranno soli, né Raitre né Retequattro. La differenza tra me e Cattaneo è che io sono ottimista e lui è pessimista. Lui ragiona da manager e si deve preoccupare di quello che succede sul piano strutturale, allentando paese e istituzioni dei pericoli manageriali. Quando si prendono decisioni come questa sulla legge - ha continuato Annunziata - sono per migliorare lo stato delle cose esistenti, non peggiorarlo. Ho un'immensa fiducia sulla risoluzione di tutti i problemi che verranno fuori dal vuoto giuridico di questo momento». Nemmeno a Raitre si respira aria di tempesta: per il direttore del Tg3, Antonio Di Bella, le parole di Cattaneo «sono una banalità. Io sono ottimista - ha aggiunto il direttore - preferisco credere a Lucia Annunziata piuttosto che a Cattaneo, e la terza rete continuerà a lavorare per essere al pari delle altre testate».

Dal diavolo Giuseppe Giulietti è arrivata la richiesta delle dimissioni del direttore generale, a causa «dell'inaudita gravità, a livello istituzionale e politico, delle sue dichiarazioni che, in assoluta sintonia con la parte più estrema della destra, giocano la carta del ricatto e della minaccia. Evidentemente - ha sottolineato Giulietti - Cattaneo non è in grado di fare il direttore generale, per la totale

assenza di equilibrio e di rispetto nei confronti del Presidente della Repubblica e delle scelte che dovrà fare il Parlamento. Ma la cosa ancora più grave è che questa posizione venga proprio da lui, che durante la discussione della legge ha scelto la via del silenzio. In ogni caso - ha spiegato Giulietti - non ci saranno rischi né per Retequattro, né per Raitre, se il governo tanto caro a Cattaneo abbandonerà gli estremismi e presenterà una proposta che recepisca integralmente le osservazioni del Capo dello Stato». Anche per il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, Cattaneo «ha scelto di adottare un'impostazione ricattatoria per conto terzi». Secondo Natale, nelle dichiarazioni rilasciate oggi dal dg di Viale Mazzini, «è chiaro il bisogno di fare allarmismo per dimostrare il suo allineamento ai voleri e alle ire del presidente del Consiglio. Abbiamo capito - ha aggiunto Natale - che si sta preparando un provvedimento tamponne per Rete 4 e per Raitre, anche se non è sicuro l'automatismo per il quale la Rai non può recuperare in alcun modo la raccolta pubblicitaria della terza rete». Infatti la pubblicità di Raitre, potrebbe essere spalmata sulle altre due reti, senza soffocare o ristrutturare il canale di Ruffini. «Eppure - conclude Natale - il direttore generale sente il bisogno di emulare Emilio Fede e di disegnare scenari quasi apocalittici per l'azienda di servizio pubblico».

del gruppo - spiega Albino Paltrinieri, delegato della Rsu - e non credo che se anche Retequattro dovesse andare sul satellite di colpo si bloccherebbero le attività: qualcosa dovranno pur mandare in onda, ci sarà sempre bisogno di un tecnico del suono, di un montatore e di un assistente alla regia... Insomma, qui c'è preoccupazione, ma soprattutto per effetto delle voci alimentate dall'azienda stessa, come avvenne ai tempi del referendum sulle televisioni private, lavoro qui da 20 anni e ormai conosco certi meccanismi».

Certo, nessuno si nasconde il fatto che l'eventuale trasmissione limitata al canale satellitare ridurrebbe la visibilità di Retequattro e anche la sua appetibilità commerciale. Ma per il momento i giornalisti del Tg4, diventato un po' il simbolo di questa contesa politica sull'emittenza televisiva («Ci sentiamo pedine di un gioco molto più grande di noi»), preferiscono mantenere un atteggiamento «istituzionale» e prudente: il Comitato di redazione ha incontrato il segretario della Federazione della stampa italiana, Paolo Serventi Longhi, al quale ha chiesto l'impegno del sindacato dei giornalisti a garanzia del lavoro dei colleghi della testata e dei programmi di informazione. «Rispettiamo la decisione del Capo dello Stato», tengono a sottolineare i giornalisti, che però chiedono «interventi urgenti a tutela di quanti lavorano nel Tg e nella rete. E Serventi Longhi fa sapere di essere favorevole a un eventuale decreto di salvataggio: «Riteniamo possibile sostenere un provvedimento urgente che consenta a tutte le reti e le testate di Rai e Mediaset di continuare a trasmettere come ora».